



L'abbraccio Clara Rojas e suo figlio Emmanuel

maternità, la vita, la liberazione.

Come fu la prima notte tra le lenzuola di un hotel di lusso a Caracas (intermediario per la liberazione fu Chavez) dopo più di duemila notti su una panca nella caleta (la capanna), sotto il tondillo (la retina per ripararsi dalle zanzare), accanto al chonto (il buco nella terra, che è il bagno dell'attardamento)? «Come ritrovarsi in paradiso».

Non si senti una privilegiata?

«Grata, piuttosto. Nei confronti di chi mi aveva liberato, di chi mi aveva manifestato la sua solidarietà».

Era partita con Ingrid Betancourt per conoscere gli uomini delle Farc. Ha avuto modo di conoscerli per sei anni. È mutata la sua opinione?

«Non so quanto davvero io abbia potuto conoscerli. I loro capi li ho appena intravisti qualche volta. Nelle nostre marce di ore e ore nella "selva" avevo accanto giovani, in maggioranza analfabeti, costretti anche loro in quella specie di prigionia che è la solitudine nella fuga, figli di poveri campesinos, ai quali in cambio di tanta fatica e di tanti pericoli era stata offerta solo la possibilità di coltivare un'illusione, ragazzi che non sapevano nulla di politica. Nel campo non si parlava di politica. Non si discuteva di nulla. Solo ai capi, nella segreteria delle Farc, spettava il compito di discutere, di decidere... Con i miei giovani carcerieri parlavo di cibo e di acqua per lavarsi. Una sola volta uno mi chiese, mentre leggevo la Bibbia: ma lei a chi prega? Risposi: a Dio. Lui si limitò a concludere: ma se Dio esiste, perchè lei si trova qui? Adesso li penso malati nel loro isolamento: autistici».

Autistici e disperati...

«Disperati certo e sempre di più per questa scelta di isolamento. Sceglievano la via dei sequestri per dare vo-

Il libro

Cronaca giorno per giorno di una guerra dimenticata



Clara Rojas presenterà il suo libro presso la Feltrinelli di Piazza Piemonte, a Milano, oggi alle 18. Interverranno tra gli altri Maurizio Chierici e Alessandra Tedesco. Domani, mercoledì 9 settembre, sempre alle ore 18, l'appuntamento è alla Feltrinelli di Piazza Colonna di Roma, dove l'autrice parlerà con la giornalista Anais Ginori.

■ **Clara Rojas, nata a Bogotà, in Colombia, nel 1963, avvocato specializzata in diritto commerciale, impegnata politicamente per i diritti civili, venne rapita insieme con Ingrid Betancourt, candidata alle presidenziali alla fine di febbraio del 2002, dai guerriglieri delle Farc. Fu liberata sei anni dopo, nel 2008. Di questa sua odissea ha raccontato nel libro, "Prigioniera. Sei anni ostaggio delle Farc con Ingrid Betancourt. La donna che è diventata madre nell'inferno della giungla colombiana racconta finalmente la sua storia" (Cairo Editore, pagine 240, euro 15, traduzione di Laura Pariani). «Un testo coinvolgente - scrive Laura Pariani - che ricostruisce da una angolazione personalissima la tragedia di una guerra che il mondo occidentale ha per anni ignorato».**

ce al movimento. Si sono trovati sempre più soli: un'organizzazione a delinquere, senza alcun appoggio popolare. Sequestrare una persona mi sembra un delitto atroce: contro l'individuo, contro la famiglia, contro la società, contro l'universo mondo. È un delitto che cancella la fiducia, che, appunto, isola».

Quanti sono i loro prigionieri?

«Nelle loro mani sono almeno centoventicinque persone. Così mi risulta. Qualcuno lo è da un decennio».

Nella prigionia lei ha avuto un figlio, Emmanuel. Non ha mai voluto dir nulla di quella nascita. Ha voluto solo esprimere la sua gioia...

«Certo e non ho nulla da aggiungere. Nel libro scrivo dell'aiuto che i miei sequestratori mi diedero. Il loro capo mi incitava a nutrirmi, per essere più forte. Le condizioni non furono facili».

Scrive anche della gelosia dei compagni. Per dire della sua prigionia lei ha usato gli aggettivi "dura" e "violenta". Che fosse dura lo si legge ad ogni riga. Per quanti chilometri ha camminato nella "selva"? Di un atto

Prigionia

La nascita di Emmanuel

i tentativi di fuga

le difficoltà quotidiane

Grande assente la politica

La solidarietà mondiale

violento non si legge mai, neppure quando lei e Ingrid Betancourt tentate la fuga...

«La violenza era nelle cose, la natura è violenta. Gli ordini di quegli uomini erano violenti. Il sequestro è violenza...».

Nel suo libro accenna alla sindrome di Stoccolma, al rapporto che si crea tra perseguitato e persecutore.

«Lo dissero altri, perchè quando stavo salendo sull'elicottero dei liberatori salutai i sequestratori. Ma non si può annientare ogni umanità. Mai. Anche i carcerieri erano felici di lasciarmi. Siamo tutti, proprio tutti, convinti che la vita e la libertà siano valori fondamentali».

Che cosa le è rimasto?

«Un figlio, la fede in Dio, me stessa dopo un'esperienza terribile, quasi una catarsi. Così penso al futuro».

Che sarà politico?

«Non nel senso di prima, di partecipazione diretta».

Come ha ritrovato il suo paese?

«Cresciuto, vittima ancora di divisioni e ingiustizie. Ma l'anno scorso milioni di persone sono scese in piazza per la liberazione dei sequestrati. Questa è democrazia». ❖

Cantando la durezza di tutti quegli anni formidabili

■ Oggi sarebbe impensabile, ma fino a qualche decennio fa non era insolito che una canzone popolare interpretasse lo spirito del suo tempo, nascesse dalla realtà, scrivendosi quasi da sé come un prodotto spontaneo del corso delle cose o come la reazione inevitabile di un rapporto dialettico con il potere. E non era raro che una canzone indicasse appartenenza, comunanza di ideali, con la stessa forza evocativa di un inno: musica ribelle con cui riconoscersi, condividere, confidare in utopie di giustizia sociale. Musica che sembrava indicare la strada da seguire. Al giovane A., protagonista di *Cantavamo Power to the People* di Andrea Grassi (ed. Il Filo, 15), sembra dire di prendere in mano la propria vita, di riscattarsi dalla miseria, di costruire un avvenire più giusto per sé e per le generazioni future. Di mollare le menate e di mettersi a lottare, perchè non ci sono soldi per studiare, la cultura è un lusso e bisogna sudarsi il pane in fabbrica, senza i diritti e le tutele che seguiranno alle lotte operaie di quel periodo. La fabbrica, descritta con atmosfere che ricordano il *Memoriale* di Volponi, è un simbolo terribile, disumano, alienante della modernità industriale e dello sfruttamento delle classi più deboli: vi si lavora l'acciaio in ambienti infernali, rumorosi, caldissimi in cui «ansimavano enormi macchine, mostruose creature capaci di inghiottire, masticare e trasformare lingotti di acciaio fino a 2000 chili». Solo la solidarietà e l'amicizia tra i dannati della terra che condividono questo orrore rende tollerabile la fatica quotidiana di A., capace nonostante tutto di conseguire una laurea e di migliorare la propria condizione. Nel

Le lotte di un'epoca

«Power to the People»
l'esordio narrativo
di Andrea Grassi

frattempo, cambierà anche la vita in fabbrica, per effetto delle conquiste sindacali, ma la successiva normalizzazione avrà conseguenze pesanti, che si estenderanno alla crisi attuale. L'esordio narrativo di Andrea Grassi non risparmia niente al lettore: sebbene lo appesantisca qualche digressione sociologica di troppo, restituisce bene il clima di un'epoca e le difficoltà della lotta per un'esistenza più dignitosa.

VALERIO ROSA